

I segreti piaceri di Lisario

Il romanzo della Cilento su una giovane nel Seicento

È la storia di una bella ragazza che cade in un sonno profondo venendo ridestata dalle «attenzioni» particolari di un avvenente medico

FELICE PIEMONTESE
felpi2003@libero.it

È UNA PERFORMANCE PER MOLTI ASPETTISTAORDINARIA QUELLA COMPIUTA DA ANTONELLA CILENTO CON IL ROMANZO «LISARIO O IL PIACERE INFINITO DELLE DONNE», CON CUI LA MONDADORI CONCORRE AL PROSSIMO PREMIO STREGA. Si è trattato infatti di immergersi anima e corpo nella Napoli del Seicento, nella quale quasi tutto il romanzo si svolge, inventandosi una lingua e situazioni narrative che fossero plausibili, ma con sensibilità del tutto moderna, e senza che si creassero contraddizioni e anacronismi.

S'immagina dunque che la bellissima giovinetta Lisario, figlia di un alto ufficiale spagnolo e di una nana, diventata muta in conseguenza di un intervento sbagliato del chirurgo che doveva asportarle il gozzo, sia protagonista di un singolare fenomeno: messa di fronte a realtà particolarmente sgradevoli, ad esempio sposare un vecchio gentiluomo napoletano («vecchio e zessùso», maleodorante e lubrico) cade in un sonno profondo che dura mesi, alimentata in qualche modo con liquidi e pappette, ma senza dare altri segni di vita.

Dopo numerosi tentativi infruttuosi di destarla, entra in scena il giovane medico Avicente Iguelmano, un ciarlatano anche lui spagnolo riparato a Napoli dalle Fiandre per nascondere la sua incapacità professionale, che per puro caso riesce laddove tanti hanno fallito: lasciato più volte solo con la bella addormentata, ed essendo tutt'altro che virtuoso, comincia a toccarla nelle parti intime e con grandissima sorpresa la vede reagire.

Scopre, in altre parole, quel che per un uomo del Seicento (ma, paradossalmente, non è proprio sicuro che le cose siano totalmente cambiate) è una sconvolgente novità: le donne possono provare piacere e farlo anche senza la partecipazio-

zione del maschio, e in modi misteriosi e conturbanti, intorno ai quali Iguelmano si interrogherà sempre più ossessivamente.

Sta di fatto che Lisario si ridesta, e il padre, don Ilario, si sente in obbligo di offrirla in sposa al medico, capace di compiere il miracolo e assurto naturalmente alla fama e a un successo professionale basato sulla frode e la menzogna.

Subentrano a questo punto altri personaggi: il francese Jacques Israel Colmar, che allestisce spettacoli, l'artista olandese Michael de Sweerts, banchieri, pittori realmente operanti a Napoli nel periodo, come Ribera e Micco Spadaro, notabili locali dagli appetiti trimalcioneschi. Tutto questo mentre incombe la Storia, con la tragica e truculenta epopea di Masaniello e la successiva epidemia di peste, che spopolerà, almeno per qualche tempo, la brulicante e sovraffollata città di Napoli (che all'epoca aveva più abitanti di Londra e di Parigi).

I numi tutelari dell'affascinante operazione della Cilento (che è giovane ma ha già all'attivo una decina di libri) sono il Cervantes delle *Novelle esemplari* (di cui Lisario è diventata appassionata lettrice grazie a un fortunato accidente, visto che secondo la regola dell'epoca avrebbe dovuto essere analfabeta), il romanzo picaresco e naturalmente il Basile de *Lu Cunto de li Cunti*. Ma tutta sua, della Cilento, è la capacità di inventarsi una storia appassionante e dalle mille diramazioni (anche il feuilleton è qui rivisitato), e personaggi credibili e con molte sfumature.

Un trionfo del romanzesco, insomma, e del piacere di raccontare, utilizzando una lingua ricca, baroccheggiante ma senza fastidiosi eccessi, e a cui danno sapore i frequenti inserti dialettali.



LISARIO O IL PIACERE INFINITO DELLE DONNE
Antonella Cilento
pagine 300
euro 17,50
Mondadori



Pietro Secchia in una foto d'archivio

Pietro Secchia, una vita spesa in nome del proprio ideale

Esce la biografia del dirigente del Pci ricostruita con cura e passione politica da Marco Abeltaro

GIACOMO VERRI

HA RAGIONE MARCO ALBELTARO QUANDO, NELL'INTRODURRE LA PROPRIA INFORMATISSIMA BIOGRAFIA DI PIETRO SECCHIA, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte* (pp. 237, euro 22, Laterza) avvisa che la storia lì narrata ormai «sembra lontana anni luce»: egli, classe 1982, fa parte, come chi scrive, della «generazione post-novecentesca, nata senza nessuna delle coordinate politiche, sociali, e esistenziali e, oserei dire, antropologiche» di quel secolo breve che forse iniziò a declinare proprio di conserva con l'ultima grande sollevazione del '900, il Sessantotto appunto, che per la prima volta poneva due generazioni l'una contro l'altra armate e i cui slogan, come pure ha scritto lo stesso Hobsbawm, lungi dall'essere affermazioni politiche nel senso tradizionale, furono piuttosto «pubbliche proclamazioni di desideri e sentimenti privati». Ed è proprio il contrasto tra dimensione privata e pubblica a darci la distanza lunare tra noi e l'universo di Secchia (o di Togliatti, o di Longo o Moscatelli); il rivoluzionario professionale novecentesco - tale è il profilo «genetico» - non offre infatti e forse non ha «questioni private» perché ciò che a lui nasce nel «lessico familiare» finisce fagocitato dal «discorso» del partito. Con questo, se muoviamo dall'epilogo della parabola esistenziale di Secchia, affermiamo con Abeltaro che egli nel Sessantotto volle vedervi «un fenomeno di lotta di classe», fraintendendo la natura d'un movimento che fu generazionale e di cui Secchia, come altri della vecchia guardia, credette di isolare invece la sola urgenza all'azione per incanalarla in «quell'idea di mobilitazione permanente che deve caratterizzare la militanza comunista».

Secchia muore, coperto da un alone di mistero circa un presunto avvelenamento, il 7 luglio 1973. All'evento le pagine di questo giornale diedero grande risalto con le parole di protocollo dell'allora Comitato centrale del Pci. In realtà, da tempo, colui che fu il numero due del partito viveva in regime di epurato, non tanto a causa della destalinizzazione

(egli che divenne l'icona del sinistrismo filosovietico), quanto per lo iato sempre maggiore, in seno alla medesima linea politica, che lo separava da Togliatti (la cui condotta è per Secchia troppo morbida e a tratti equivoca) e che si sostanzialmente in mosse strategiche da entrambi giocate per screditare o allontanare l'altro: c'è il voto della direzione di partito nel 1951 a favore dell'invio a guidare il Cominform di un riluttante Togliatti, il quale di lì a poco porrà Secchia sotto osservazione; e c'è il clamoroso caso Seniga (il più stretto collaboratore di Secchia, «un personaggio da film», che il 25 luglio 1954 sottrasse enormi somme dalle casse del Pci, scomparendo) del quale Togliatti approfitterà per gettare sul rivale alcune denigranti diminuzioni, dall'esclusione dalla direzione, al declassamento a responsabile dell'attività editoriale del partito, al lavoro di coordinamento dell'attività dei gruppi comunisti alla Camera e al Senato (lui che veniva da tradizioni antiparlamentari e parlava in aula come si parla alla folla in piazza). Eppure egli non si scaglia mai contro il partito ma contro la personalità che ne hanno tradite le virtù. Il partito resta la divinità, «l'unico luogo politico nel quale possono avere cittadinanza delle speranze di cambiamento»; un partito «di massa di quadri», sempre pronto alla prospettiva insurrezionale per togliersi dalla «palude parlamentare», ben organizzato dentro una disciplina rivoluzionaria per «continuare lo spirito della Resistenza anche in tempo di pace».

Dopo la guerra, fu premiato con la funzione di responsabile dell'organizzazione del Pci, per l'impegno e la maestria nel dirigere la spontaneità dei movimenti partigiani comunisti, composti nell'ideale secchiano da «uomini superiori agli altri, quasi antropologicamente». E prima ancora della guerra fece della propria esistenza il perfetto copione del dissidente politico: partecipò al biennio rosso, aderì tra i primi al Pcd'I, fu in carcere e al confino.

Abeltaro nel tracciarne questo profilo che si legge d'un fiato posa in modo impeccabile i grani della narrazione, si che dei personaggi seguiamo passo via passo le tappe biografiche, psicologiche e ideologiche. E le amicizie, gli scontri, i legami e le fratture vi vengono calati tanto bene che il saggio in molti punti scorre come un romanzo ove le molte politiche e gli screzi interni al partito sembrano altrettanti colpi di scena per l'avventura rocambolesca di un uomo che diede tutto se stesso per il proprio ideale.



Da oggi al cinema «Roma città aperta» restaurata

«Roma città aperta», il capolavoro di Roberto Rossellini, girato nel 1945, ritorna in 70 cinema a partire da oggi in versione restaurata dalla Cineteca di Bologna con l'Istituto Luce. Renzo Rossellini, che sta lavorando a un doc sulla lavorazione travagliata del film dice: «Il nuovo stile di linguaggio venne dall'impossibilità di girare nei teatri e dalla pellicola che mio padre riuscì a trovare che imponeva un certo tipo di ripresa».